l'Unità / martedì 23 luglio 1963

storia politica ideologia

Documenti sui rapporti tra il fascismo e i Savoia

La paura del re e la follia del duce

La mentalità ferocemente reazionaria di Vittorio Emanuele III: « L'eliminazione presa come massima di tutti gli ex appartenenti al partito fascista da ogni attività pubblica — scriveva il 16 agosto 1943 a Badoglio — deve recisamente cessare. A nessun partito deve essere consentito l'organizzarsi e il manifestarsi »

« Eppure, quest'uomo ha una gran testa! ». Così, ancora un mese prima del colpo di Stato, del 25 luglio 1943, Vittorio Emanuele III parlava di Mussolini: con stima, con fiducia. Lo racconta l'aiutante di campo del re, il generale Puntoni. Allo stesso testimone si devono altre preziose indicazioni sulle preoccupazioni del vecchio monarca, sui motivi del suo agire « in extremis » per salvare la corona dal crollo del fascismo; ne esce fuori non solo una figura moralmente ripugnante, ma un simbolo, il migliore simbolo della classe dirigente italiana del ventennio. Ciò che muove Vittorio Emanuele III è infatti assai esemplificativo di una condotta di classe: aveva voluto la guerra imperialista, era anche lui convinto della superiorità militare dei tedeschi, « respirava nell'atmosfera dell'Asse », fino quasi alla fine si trincerava per un alibi, dietro la « legalità » di organi « costituzionali » come il Gran Consiglio del Fascismo.

Quando si decide a buttare a mare il cugino, il « duce », il re non vuole una soluzione politica antifascista che invano Bonomi e Soleri gli propongono; teme persino che il vecchio maresciallo Caviglia sia troppo caratterizzato politicamente, si affida a Badoglio per un governo « tecnico », che doveva essere fonte di nuove calamità per il Paese. Perchè? Per la paura dell'intervento delle masse sull'arena politica, per l'ossessione di un processo che fatalmente avrebbe scalzato le vere basi del « Regime » e investito le responsabilità della Corte e di tutta la classe dirigente.

C'è un documento impressionante a provare non solo la mentalità ferocemente reazionaria del re, ma la sua precisa cura di bloccare ogni tentativo di avviarsi a un regime democratico. E' un suo appunto del 16 agosto 1943. Quando, da quasi un mese, Badoglio è al governo, e si prendono, o si ventilano, i primi provvedimenti di defascistizzazione, Vittorio Emanuele III manda al maresciallo un promemoria in cui scrive: « L'eliminazione presa come massima di tutti gli ex appartenenti al partito fascista, da ogni attività pubblica deve recisamente cessare. A nessun partito deve essere consentito né tollerato l'organizzarsi palesemente e il manifestarsi con pubblicazioni. Ove il sistema iniziato perdurasse, si arriverebbe all'assurdo di implicitamente giudicare e condannare l'opera del re ».

L'assurdo... *Ed era la cosa più logica di questo mondo. Il piano del re si basava invece, prima e dopo il 25 luglio, su una serie d'intrighi destinati a salvare con un'impostazione burocratica, antipopolare del problema, tutta la bardatura reazionaria del regime fascista, senza Mussolini. La paura delle masse popolari domina infatti e ispira tutto il colpo di Stato effettuato dai gerarchi e dai generali. Ma questa mentalità da usurai e da ricattatori è così miope che colpisce ancora oggi come il re e la sua corte, oppure Grandi e gli altri, sperassero davvero che, giunta la disfatta militare a quel punto, screditato all'interno il fascismo in quella misura, fosse possibile ancora attuare una operazione che sganciasse l'Italia dalla guerra e le classi dirigenti dalla loro responsabilità senza mutare null'altro che la facciata ministeriale. « Avemmo tutti l'impressione penosa — ci ricorderà Ferruccio Parri — di gente che cercava, che sperava di riuscire ad imbrogliare gli uni e gli altri ».*

Ancora il 22 luglio 1943 — annota il generale Puntoni — Vittorio Emanuele si confidava in questi termini col suo aiutante di campo, dopo aver ricevuto Mussolini reduce dal convegno di Feltre con Hitler: « Ho tentato di far capire al Duce che ormai soltanto la sua persona, bersagliata dalla propaganda nemica, e presa di mira dalla pubblica opinione, ostacola la ripresa interna e si frappone a una definizione netta della nostra situazione militare. Non ha capito o non ha voluto capire. E' come se avessi parlato al vento ».

Con il Paese invaso, con un fallimento militare-politico-economico spaventoso, con la gente alla fame (il costo della vita era aumentato da quota 100 del 1938 a 229 nel 1943), e le città semidistrutte, il re fa a Mussolini il discorso del compare all'amico « bruciato ». Basta che lui si levi di mezzo, visto che è il bersaglio della propaganda nemica.

La paura si accompagna all'incoscienza. Nel libro di Frederick W. Deakin — cui abbiamo accennato la settimana scorsa (Storia della repubblica di Salò) — vengono pubblicati alcuni documenti, finora sconosciuti, di grande interesse per valutare il tipo di rapporti esistente tra il regime e le masse, alla vigilia e all'atto del colpo di Stato. Uno di questi documenti è una lettera di Farinacci a Mussolini del 1. aprile 1943. Oggetto: un rapporto personale sui grandi scioperi operai del marzo nel Nord.

Il famigerato « ras » di Cremona mette in guardia il duce: « Se ti dicono che il movimento ha assunto un aspetto esclusivamente economico, ti dicono una menzogna. Il contegno degli operai di Abbiategrasso di fronte a Cianetti è eloquente, come è eloquente la fioritura di manifestini stampati alla macchia e che danno alle manifestazioni un carattere deliberatamente e preordinatamente antifascista ». E più avanti, nello stesso rapporto: « Dovunque, nei tram, nei caffè, nei teatri, nei cinematografi, si inveisce contro il regime, e si denigra non più questo o quel gerarca, ma addirittura il Duce ».

E come correre ai ripari? Con il terrore poliziesco: è la sola proposta concreta che Farinacci faccia a Mussolini. « Bisogna avere il coraggio di dare qualche esempio, che avrebbe fatto meditare le maestranze degli altri stabilimenti e delle altre città ». Bisogna svegliare le Questure del Regno che « rimangono assenti come se l'opera loro fosse ormai inutile ».

E Mussolini, nel suo discorso al direttorio del partito, il 17 aprile, arriva al farnetichio criminale seguendo su questo tema i consigli del suo accolito. Le « direttive confidenziali », pubblicate ora dallo storico inglese, che egli impartisce allora ai gerarchi sono quelle « di prendere per il collo i disfattisti, di denunciarli ». In marzo, si è stati troppo deboli — Mussolini aggiunge — per questo egli ha sostituito il Capo della Polizia (Senise). « Se avessero sparato le autoblindo — afferma testualmente — io avrei assunto subito la responsabilità di ciò. Quando gli operai assassinano gli altri che combattono, io faccio sparare. (Applausi dei gerarchi) ». Per definire la « categoria deteriore » del « fronte interno » (le grandi masse stanche della guerra) Mussolini prorompe nel suo repertorio più becero: « E' composta da tutti coloro che sono minorati fisici e minorati morali, da tutti coloro che sono ciechi, storpi, sdentati, cretini, imboscati, deficienti ».

Così si esprimeva l'uomo che, secondo Vittorio Emanuele, aveva « una gran testa »! Si correva alla catastrofe e l'incoscienza degli uni e degli altri variava soltanto nella misura e nell'indirizzo delle illusioni, non nella sua qualità intrinseca. Non si stenta a credere a Mussolini quando afferma che Vittorio Emanuele, congedandolo da villa Savoia il 25 luglio, dopo avergli chiesto di dimettersi, gli dice: « Mi dispiace, mi dispiace ». E gli stringeva « molto cordialmente la mano ».

Già il 26 luglio il re appariva al Puntoni preoccupato per la « brutta piega » che prendevano le dimostrazioni popolari, con i comunisti tra « i più attivi e organizzati ». Il popolo italiano si risvegliava. Il piano del re, « di deviare l'attenzione dalle responsabilità politiche » — come notava il Soleri — stava fallendo.

Paolo Spriano

(In alto) - Milano, 12 aprile 1923: i due complici, Vittorio Emanuele III e Mussolini, in carrozza alla inaugurazione della Fiera campionaria. (Sopra) - 1940: i due complici in divisa, alle manovre navali. La guerra fascista è già cominciata

L'individuo Mussolini in un libro di Laura Fermi

Ritratto di un «coniglio ruggente»

Mussolini in divisa militare, a cavallo, a torso nudo. Mussolini maschio e uomo di azione: per vent'anni la retorica fascista ha costruito la leggenda del Personaggio eroico e ancor oggi c'è chi la rinfresca in memoriali e articoli ad uso dei giovani che, per loro fortuna, non hanno diretta esperienza del passato. E' quindi piacevole e istruttivo leggere il *Mussolini* di Laura Fermi (Ed. Bompiani, L. 3.800) in cui la figura del dittatore viene acutamente ridimensionata.

Laura Fermi, vedova del famoso fisico, è una brillante pubblicista, non una studiosa professionale di storia. Ella non tenta neppure profonde analisi, lasciando ad altri più ferrati il compito di scavare nelle origini e nell'essenza del fenomeno fascista. Ciò che la interessa è l'individuo Mussolini, spogliato della maschera del superuomo e ridotto alla sua meschina realtà. In questa ricerca l'acuto istinto femminile e una punta di arguta malignità le servono egregiamente. Il ritratto che esce dalle cinquecento pagine del libro è spietato e documenta perfettamente il tagliente giudizio pronunciato nel 1919 da Giacinto Menotti Serrati: « Mussolini è un coniglio: un coniglio fenomeno: rugge. La gente che lo vede e non lo conosce, lo piglia per un leone ».

Teorico della violenza, Mussolini infatti compare di rado dove la violenza è applicata. Quando le sue squadre attaccano l'*Avanti!*, l'indomito guerriero se ne sta prudentemente barricato nel proprio ufficio. Quando D'Annunzio occupa Fiume, tace e si busca una fulminante lettera dell'adirato comandante: « Voi state lì a cianciare, mentre noi lottiamo... Dove sono i combattenti, gli arditi i volontari, i futuristi?... E non ci aiutate nemmeno con sottoscrizioni e collette... Svegliatevi! E vergognatevi anche! Non c'è proprio nulla da sperare? E le vostre promesse?... Su! Scotetevi, pigri nell'eterna siesta... ». Mussolini turbato lanciò una sottoscrizione e, poi, intascò i quattrini donati dagli italiani per i legionari di Fiume, devolvendoli alla organizzazione delle proprie squadre d'azione.

Più istruttivo ancora è il capitolo Mussolini guerriero. Nel 1904, ondeggiando tra la anarchia e il socialismo, scrive parole di fuoco contro il patriottismo: « V'è un solo mezzo infallibile per distruggere l'infame militarismo: la diserzione ». Ma nel novembre del medesimo anno, torna dalla Svizzera per fare il militare e, durante il servizio, indirizza al proprio capitano, ringraziandolo della licenza concessagli per la morte della madre, questa fiorita lettera: « Ora, come Lei dice, non mi resta che seguire i consigli di mia madre e onorarne la memoria, compiendo tutti i doveri di soldato e di cittadino. A femmine s'addicono lunghi gemiti e pianti, agli uomini forti soffrire e morire in silenzio piuttosto che lacrimare; operare e operare sulla via del bene, onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni sterili, ma con opere egregie. E' bene ricordare, commemorare gli eroi che col loro sangue han cementato l'unità della Patria, ma è meglio ancora prepararci onde non essere discendenti ignavi ed opporre invece baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero di ridurre l'Italia *un'espressione geografica*. Questi i miei sentimenti ».

Terminato questo bello sfogo, allo scoppio della prima guerra mondiale, predica la neutralità per l'Italia: « Sorga dalle moltitudini profonde del proletariato un grido solo, e sia ripetuto per le strade e le piazze d'Italia: Abbasso la guerra! ». In seguito intasca i quattrini francesi e passa sull'altra sponda: « Evviva la guerra! ». Ma non parte volontario. Lo lasciò credere e scrivere in seguito, ma ora aspetta tranquillamente il richiamo. Poi tenta abilmente di imboscarsi e, infine, si guadagna una ferita esercitandosi coi lanciabombe nelle retrovie. In compenso, all'ospedale, riceve assieme agli altri feriti una visita dal Re. Dialogo storico:

« Come sta, Mussolini? »

« Non troppo bene, Maestà ».

« Deve soffrir molto, lei, pur così forte, in questa dolorosa immobilità! ».

« E' un supplizio, Maestà, ma ci vuol pazienza... Ho cercato sempre di fare il mio dovere con disciplina, come ogni altro soldato... ».

« Bravo Mussolini. Sopporti con rassegnazione l'immobilità e il dolore ».

Dopo di che il caporale Mussolini (futuro inventore del « Vivi pericolosamente ») se ne va in congedo e al fronte non torna più. Il suo prossimo eroismo sarà l'ordine, dalla poltrona di palazzo Venezia, di lanciare i gas contro i guerrieri abissini che si opponevano alla civiltà italiana.

Non molto diverso è il suo comportamento durante la marcia su Roma. Per quanto la spedizione fosse priva di ogni pericolo, grazie alla complicità del Re, dell'esercito, della polizia, il Duce rimane prudentemente a Milano, dopo aver conferito i pieni poteri al quadrumvirato e, per evitare equivoci, sparisce dalla circolazione fino al mattino del 30 ottobre. Non si sa mai.

Poi, tranquillamente, arriva in treno nella capitale che, alcuni anni prima, aveva descritto in questi termini: « Città parassitaria di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti e di burocrati, Roma, città senza proletariato degno di questo nome... centro di infezione della vita nazionale... enorme città vampiro che succhia il sangue della nazione ».

L'uomo che arrivava a Roma per prendere il governo è ormai ben diverso dal repubblicano, mangiapreti, socialista delle sue origini. Il maestro di scuola di Oneglia che sotto lo pseudonimo « Vero Eretico » aveva definito i preti « microbi neri, esiziali al genere umano quanto i microbi della tubercolosi » era scomparso. Al suo posto era subentrato il rispettoso pensatore che all'Archiginnasio di Bologna annunciava: « Non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perchè dei fenomeni, e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa davanti alla quale lo spirito umano deve piegare le ginocchia e scrivere una sola parola: Dio ». (In una versione riveduta e ufficiale lo spirito umano perse poi le ginocchia piegate, ma conservò la mano che scrive). Mussolini è maturo per il Concordato; il Vero Eretico è diventato l'Uomo della Provvidenza con la benedizione di Pio XI.

Un solo sentimento sembra rimanere costante in lui: lo odio per il tedesco, invasore e nemico. Esso affiora nella lettera al Capitano e torna a galla nel '34 dopo l'assassinio del cancelliere austriaco Dolfuss, quando Mussolini confida al principe Von Strarhemberg: « Sarebbe la fine della civiltà europea se questo popolo di assassini e di pederasti dovesse invadere l'Europa. Hitler è l'assassino di Dolfuss... un orribile degenerato sessuale, un pazzo pericoloso... Lo spettacolo abominevole e repellente che Hitler offrì al mondo il 30 giugno non sarebbe stato tollerato da nessun altro paese al mondo ». Probabilmente era sincero, ma questo non gli impedì di firmare il Patto d'acciaio, di infangare la civiltà italiana col vergognoso antisemitismo di marca nazista, di trascinare il popolo a una guerra suicida a fianco del « pazzo pericoloso » diventato il « vero amico ».

Così l'uomo delle infinite contraddizioni arriva alla sua logica fine. Il Cesare da poltrona, l'eroe da parata, muore scappando con la cassa, tradito dai tedeschi, indossando una divisa straniera, fucilato da un partigiano. Il paradosso è compiuto e l'averlo così brillantemente chiarito e portato alla logica conclusione con finezza intuitiva, anche se con scarsa profondità storica, è il merito principale del libro di Laura Fermi.

Rubens Tedeschi

Un libro di Conor Cruise O'Brien

Al Katanga e ritorno

Non c'è chi abbia dubbi, fra quanti hanno seguito con una certa costanza e un certo impegno gli avvenimenti del Congo, sulle vere cause della tragedia dello Stato africano che ha interessato direttamente il mondo per oen due anni e mezzo e che ancor oggi è lontana dall'essere superata. Queste cause si chiamano: interessi dell'*Union Minière* e di altri gruppi finanziari belgi, inglesi, francesi, americani; fiacchezza (e talvolta connivenza con gli imperialisti) di alcuni ambienti dell'ONU, razzismo, anticomunismo Come si vede sono cause chiarissime, all'origine del resto di tante altre tragedie in Africa, dove il cammino verso la libertà è stato ed è tuttora duro e sanguinoso; tanto che si può dire che gli avvenimenti congolesi siano il più appariscente (in quanto più drammatico) emblema di tutta la situazione continentale africana. A queste considerazioni ci spinge un affascinante volume dovuto alla penna dell'uomo che è forse il meglio qualificato ad affrontare una fatica del genere — Conor Cruise O'Brien —, libro che è stato edito in queste settimane da Mondadori: « Al Katanga e ritorno », pagg 400, L. 1 500

Chi è O'Brien? Di cui si occuparono tanto le cronache politiche e diplomatiche, quanto i *reportages* dal Congo « in fiamme » nei roventi mesi che vanno dall'estate del 1960 al dicembre '61 Durante questo periodo O'Brien diresse l'attività delle Nazioni Unite nel Katanga Nel dicembre del '61 egli si dimise dal pesante incarico, e non cedendo all'esasperante lavoro e alle pesanti responsabilità, ma per non dover ulteriormente condividere le colpe che le Nazioni Unite — in un momento fra i più critici della loro esistenza — andavano sommando in Africa per incoerenza, debolezza, sudditanza agli interessi cui facevamo cenno Il libro è il « romanzo » della secessione katanghese e dei suoi protagonisti, tanto negri come Ciombe e gli altri dirigenti katanghesi, quanto bianchi come i padroni dell'*Union Minière*: ed è insieme il « romanzo » dell'attività delle Nazioni Unite nel 1960 e nel 1961

Tanto per avere un'idea dello scrupolo fondamentale che anima questa « storia » della secessione katanghese ecco un breve brano del libro dell'irlandese O'Brien, uomo di « cattiva fama » all'ONU e nelle capitali occidentali è bollato più volte come « compagno di strada dei comunisti » « Sarebbe interessante e soddisfacente poter dire come Gizenga, con l'aiuto dei volontari dei paesi comunisti abbia sfidato e combattuto le Nazioni Unite: come le Nazioni Unite stipularono l'accordo di cessate il fuoco in conformità del quale Gizenga ritornò a Stanleyville e il di nuovo levò la bandiera della secessione della Provincia Orientale, e come i paesi comunisti più importanti chiesero allora e ottennero la rimozione del rappresentante dell'ONU, il quale dal loro punto di vista "aveva perso la fiducia di Gizenga". Ciò permetterebbe una magnifica storia che susciterebbe la giusta indignazione dell'intera stampa occidentale. Tuttavia non è questo che è accaduto e i lettori di questo libro dovranno accontentarsi di una storia che pur avendo, sotto molti aspetti, una somiglianza singolare, soffre di quello che sarà ritenuto un difetto fatale: il regime di cui tratta non è quello di Gizenga ma di Ciombe, i cui amici non stanno in Russia o in Cina, ma in Belgio, in Francia e in Inghilterra ».

Il libro, serio e documentato, persino minuziosamente analitico nell'esporre situazioni e avvenimenti, non manca di pagine di aneddotica (una storia che è quasi un romanzo, dicevamo). « Il Katanga di Ciombe aveva anche i suoi momenti spensierati, persino sciocchi e a volte farseschi » O'Brien li ha registrati con intelligenza, nel suo stendere il resoconto di avvenimenti che sono culminati nella tragedia: l'assassinio di Lumumba, lo smembramento del paese, il ritardo nell'incamminarsi sulla via del progresso, la miseria e la fame di centinaia di migliaia di uomini

Ma anche le descrizioni *vivaci* non sono fini a se stesse, documentano una volta di più a qual tipo di « leaders africani » si appoggiassero i capitalisti belgi, che — documenta O'Brien — guadagnavano in Congo il doppio che, con imprese analoghe e con capitale uguale, guadagnavano in Belgio « Il Congo è un terreno di investimenti più redditizio del Belgio, e il Katanga è il terreno d'investimenti più redditizio del Congo. L'utile netto complessivo della sola *Union Minière* tra il 1950 e il 1959 si calcola in 31 miliardi di franchi belgi » (quasi 400 miliardi di lire).

Mario Galletti

Nel sesto anniversario della morte

Antonio Banfi e la passione educativa

Antonio Banfi

In questi sei anni che ci separano dalla sua scomparsa, il pensiero di Antonio Banfi ha continuato a circolare nella cultura italiana, ravvivato dalla pubblicazione di molte sue opere, dall'affetto dei discepoli, dal ricordo del Partito in cui militò. E forse più ancora, negli anni che verranno, via via che il marxismo, anche fuori d'Italia, si aprirà — come per più segni è da sperare — a un dialogo sempre più fitto, serrato, costruttivo, con le altre correnti del pensiero contemporaneo, il nome e l'opera di Banfi conosceranno una più vasta e meritata eco, il suo modo peculiare di accostarsi al marxismo e di intenderlo troveranno nuovi consensi.

Ma vi è un aspetto della sua coscienza filosofica (o umana, che dir si voglia) su cui talvolta i lettori dei suoi libri sono indotti a passar sopra, e che persino un attento biografo come Fulvio Papi ha forse non fino in fondo valutato nel suo valore di indicazione e di esempio. Vogliamo alludere alla straordinaria passione educativa di Antonio Banfi, al suo desiderio — più forte via via che la maturità lo induceva ad esprimere ed espandere a pieno la sua ricca personalità — di trasmettere il senso di questa sua umanità (o filosofia) alla cerchia più larga di coloro che non hanno avuto la ventura di poter frequentare le aule universitarie o di accedere ai libri « specialistici ».

Si può forse anche avanzare l'ipotesi che l'itinerario di Banfi verso il marxismo contiene in sè anche questa componente: la consapevolezza che per la prima volta con il materialismo storico era sorta una « filosofia » che tendesse ad essere universale non in senso astratto, ma in senso sociologico — che potesse cioè divenire filosofia di tutti, anche dei semplici. Nella lezione, purtroppo giuntaci incompleta, da lui tenuta nell'aprile 1956 alla Casa della Cultura di Milano sul tema *Il significato del materialismo storico*, Banfi ebbe a dire: « Dobbiamo aggiungere anche questo: che non è una teoria solo di filosofi, e questa è la cosa più curiosa, la cosa più complessa. E' una coscienza che tende a diventare coscienza di tutti coloro che lavorano alla costruzione unitaria dell'umanità. Di qui diventa una verità che ha, sì, le sue formule generiche; ma queste formule generiche hanno una portata infinitamente minore di quelle formule concrete ed effettive che diventano parole d'azione, di vita, all'interno di ciascuna volontà o di ciascun gruppo di volontà che reagisce. E' un grande fenomeno, questo, è un fenomeno, vorrei dire, di trasformazione vera di tutta la struttura culturale che si manifesta in questo campo ». In questa concezione di Banfi, espressa nel passo che abbiamo citato come in molti altri, non è difficile scorgere la concomitanza con concetti ed idee già formulati — con eguale passione — da Antonio Gramsci. Ma non si tratta di una semplice derivazione dal pensiero del grande marxista italiano, bensì, come abbiamo detto, di una coincidenza di atteggiamenti.

Nè Banfi si limitò ad enunciare questa sua posizione e a farla circolare in molti dei suoi ultimi scritti. La sua passione educativa si palesò nel fervore con cui egli partecipò alla vita culturale internazionale, non solo al livello dei Congressi filosofici, ma di quegli incontri meno ufficiali nel cui ambito il movimento operaio marxista si sforza di precisare e chiarire a se stesso le vie del proprio sviluppo ideale. Si palesò, questa passione, nell'attenzione che Banfi dedicò alla scuola, questa grande e talvolta trascurata matrice di una concezione del mondo al livello di massa; nella stessa collaborazione al quotidiano del Partito Comunista, che egli vide come uno strumento attraverso il quale « il filosofo » potesse rivolgersi a centinaia di migliaia di lettori, e soprattutto ai giovani da educare al socialismo.

Sarà forse un pregiudizio di chi scrive quest'articolo, sia pure: ma forse è vero che uno studioso, un pensatore, non è davvero sino in fondo marxista — anche se dal punto di vista della teoria può portare innanzi in modo decisivo il discorso marxista — se non avverte, con la stessa forza di un Gramsci, o di un Banfi, questa passione educativa: se non si china, non con umiltà moralistica, ma con la consapevolezza teoretica che « la teoria diviene una forza materiale quando le masse se ne impadroniscono », verso quell'enorme maggioranza dei cittadini che con i filosofi e la filosofia non hanno alcun rapporto (almeno diretto e consapevole). Banfi avvertiva fortemente questa esigenza, e lo trovavamo lieto in mezzo al pubblico di una sezione di partito, in mezzo ai giovani, sulle colonne di un quotidiano ove la tensione del pensiero deve necessariamente completarsi, e spesso complicarsi, con lo sforzo di una esposizione semplice e piana.

Non sono stati molti i filosofi, e gli uomini di cultura in genere, che abbiano, anche in questi ultimi anni, in Italia, avvertito la stessa esigenza e agito in conseguenza. Per questo, ripensando ancora una volta a Banfi, rivedendo i suoi libri e i suoi scritti, abbiamo oggi voluto sottolineare di lui questa immagine di appassionato compartecipe allo sforzo di educazione e di formazione delle masse più larghe. E di nuovo in lui, come altre volte si è scritto, si afferma per questa via la gramsciana immagine del filosofo democratico, partecipe della vita culturale e politica, non chiuso nella specializzazione, volto a dividere il privilegio del sapere con gli uomini e le donne che gli sono compagni di lotta e di speranza.

Mario Spinella

schede

Stati Uniti senza scopi?

Quanto è pretenzioso nella forma — uno stile tra il filosofico e il sociologico — tanto questo libro (H.J. Morgenthau: « Lo scopo della politica americana » - Ed. *Il Mulino*, 1963 - pagg. 336, lire 2.800) è povero e contraddittorio nel contenuto. Individua nella « eguaglianza nella libertà » lo scopo, ossia la ragion d'essere, la missione degli Stati Uniti, ma documenta che in luogo dell'eguaglianza vi sono dislivelli abissali di ricchezza e di potere e in luogo della libertà un conformismo che soffoca ogni manifestazione di dissenso Nota tutte le debolezze della democrazia americana, ma insiste a dire che « scopo » degli USA è di diffondere tale sistema nel mondo. Ne parla in termini metafisici e intende dare lezioni di minuta prassi sui rimedi onde far fronte alla « crisi dello scopo ».

Finisce con il dimostrare la sostanziale verità di un'affermazione che all'inizio del libro aveva enunciato, per proporsi di dimostrare che la realtà — almeno per ciò che concerne gli USA — sarebbe però diversa, che cioè « la storia della formulazione dello scopo nazionale, in America come altrove, è storia di cattiva teologia e di assurda metafisica, di false teorie e di scienza fraudolenta, di crude razionalizzazioni e di volgari delusioni di grandezza ». Dove oltre tutto non si sa, circa i due ultimi elementi della serie, se il senso loro è oscuro per colpa dell'autore o del traduttore.

m. p.